

Tra passioni, doveri e violenze dieci secoli di vita dell'istituzione familiare. Parla la storica Michela De Giorgio



Qui e sotto scene di matrimonio

Gianni Capaldi
Patrizia Savarese

Miti e realtà nel racconto degli studiosi

Una raccolta di saggi di storiche italiane e straniere per raccontare il matrimonio, in tutti i suoi aspetti, nell'Italia che va dal X al XX secolo. È il nuovo volume che Laterza ha appena mandato in libreria, «Storia del matrimonio» (pp. 481, lire 50.000), curato da Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber. Tra i capitoli: il matrimonio nell'età medioevale, l'aspetto della santità, i riti nuziali e la loro iconografia, i fidanzamenti durante il Concilio di Trento ma anche i percorsi coniugali nell'Italia moderna, i racconti di un matrimonio d'oggi, gli aspetti economici di questa istituzione perno dell'organizzazione sociale in diversi sistemi, per finire alla rappresentazione del legame coniugale dato dalla letteratura nell'Ottocento e nel Novecento. Rappresentazione sempre oscillante tra mito e realtà.

■ Picchiare la moglie non è reato, ha detto la Cassazione. Una sentenza sconcertante che richiama le molte violenze all'interno della famiglia. La soprafazione dell'uomo sulla donna. Michela De Giorgio, storica, ha curato, insieme a Klapisch-Zuber, un volume di cinquecento pagine, edito da Laterza, che ricostruisce *La storia del matrimonio*. Una cavalcata di dieci secoli sulla vita di coppia fatta analizzando i diversi aspetti maritali.

Le percosse ci sono sempre state? La situazione di oggi è migliore di quella del passato?

La sentenza è inaccettabile e tradisce una profonda divaricazione fra la Suprema Corte e la società civile. Se penso poi alla gravità delle espressioni che vengono usate. Si parla ad esempio di condotta abitualmente vessatoria. Avrei preferito, paradossalmente, che venisse evocato l'erotismo dello schiaffo, o il tableau sadiano. Quanto alla supremazia muscolare degli uomini sulle donne questa la ritroviamo persino in Montesquieu e in Condorcet. Nella storia della famiglia italiana le percosse hanno fatto sempre parte delle *potestà correttive maritali*. Un modo di dire così allisonante copre infatti la licenza di schiaffeggiare. E non erano solo schiaffi. Le mogli sono state maltrattate e malmenate duramente. E non è solo storia del Medioevo, si arriva ben oltre.

Oltre quanto?

Nella prima metà degli anni Cinquanta il settimanale dell'Udi *Noi donne* pubblicò una grande inchiesta dal titolo: *I mariti bastonano le mogli*. La parola usata è bastonano che è qualcosa di più del picchiare. Vuol dire che allora il fenomeno era ancora molto diffuso anche nelle aree progressiste. La pedagogia comunista tentava di insegnare, di educare i propri militanti, ma questo non significava certo che gli iscritti al Pci non schiaffeggiassero le loro donne. Sempre negli anni Cinquanta sul settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* c'era una rubrica che ospitava le lettere di mogli maltrattate. Arrivano valanghe di missive e chi risponde indicava nel silenzio e nella sopportazione la strada da seguire. Sono questi due esempi che dimostrano quanto spesso si verificassero le percosse matrimoniali e come ci fossero almeno due approcci differenti. Comunque, dal Medioevo ad oggi, la situazione è andata sempre migliorando. Assitiamo ad una vera e propria evoluzione. Siamo partite malissimo.

La cultura cattolica che peso ha nel far accettare un atteggiamento di silenzio e di perdono nei confronti delle percosse maritali?

Certamente importante. All'inizio del Novecento, per la precisione nel 1902, la Chiesa proclama santa, Rita da Cascia che diventa protettrice delle donne malmenate. Rita era stata, per lunga parte della sua vita, maltrattata e aveva sopportato tutto in silenzio, perdonando chi le infliggeva percosse e violenze di ogni tipo. L'esempio che il Vaticano addita alle donne è questo, proprio perché è questo il comportamento che intende promuovere. E lo promuove proprio in un periodo storico in cui per la prima volta in Italia si inizia a parlare di divorzio.

C'è stato un momento in questa evoluzione in cui si è verificato un ritorno indietro? Oppure è un movimento lento, ma continuo e lineare?

Recenti studi di Gribaudo dimostrano che non sempre la modernizzazione comporta un miglioramento. Nel passaggio fra l'Ottocento e il Novecento si verifica anche un cambiamento nella capacità di controllo sociale sulla coppia. Lentamente, ma inesorabilmente, i coniugi finiscono con l'essere sempre più distanti, più isolati dal resto della società. Questo progressivo aumento della solitudine produce una crescita della violenza all'interno della coppia. Più percosse e maltrattamenti di quanto se ne veri-

Matrimoni nel tempo



Dalle società medievali a quelle moderne il matrimonio rimane un'istituzione centrale nell'organizzazione sociale. Eppure all'interno del matrimonio violenze e soprafazioni sono sempre state all'ordine del giorno. Punto di svolta, l'emancipazione femminile. Ma non senza contraddizioni. Ora Laterza manda in libreria un volume, «Storia del matrimonio», a cura di De Giorgio e Klapisch-Zuber, che ne racconta riti e strategie attraverso dieci secoli.

GABRIELLA MECUCCI

ficassero a fine Ottocento quando una società più integrata finiva col vigilare su certi comportamenti, provocandone una diminuzione. Del resto anche io sono convinta che c'è più violenza in una famiglia operaia metropolitana londinese, che in una italiana che magari vive in un piccolo centro.

Quando si verifica la svolta nel costume italiano? Quando c'è la rottura positiva in questa lenta evoluzione del costume?

Quando si manifesta la libertà femminile e questo vuol dire anche libertà sessuale. È difficile trovare una data buona per tutte le donne. Per alcune può essere stato l'immediato dopoguerra, per altre gli anni Settanta. Comunque la rottura avviene in questo lasso di tempo.

C'è chi ha sostenuto però che la donna picchiata ha un'arma molto semplice da usare: abbandonare il

marito e rompere il matrimonio. È davvero tutto così semplice?

Rompere un matrimonio è una cosa difficilissima persino in una condizione di benessere economico. Figurarsi in presenza di condizioni di indigenza o semi indigenza, quando cioè separarsi implica un cambiamento radicale della qualità della vita.

I francesi, poi, che sono attenti studiosi di questi problemi sociali, hanno fatto una serie di ricerche assai interessanti che riguardano gli uomini e le donne che si separano oltre i quaranta anni. I primi vanno incontro in genere ad una nuova unione con una partner di venti anni più giovane di loro. Le seconde, invece, rischiano di restare sole per sempre.

Anche questa prospettiva non aiuta certo le donne nella decisione di rompere il matrimonio.

IL PUNTO

Due sinonimi patriarcali

FRANCESCA IZZO

LA RECENTISSIMA sentenza della Cassazione, meglio nota alle cronache come «le botte alla moglie per gelosia non sono reato» ha provocato un salutare choc nell'opinione pubblica. Ha tenuto le prime pagine dei giornali e i commenti, salvo rare eccezioni, sono stati unanimi. Siamo di fronte a un inquietante salto all'indietro della prassi giuridica che negli ultimi anni si è invece mostrata abbastanza disponibile ad accogliere e legittimare le ragioni della libertà femminile. Ho trovato assai positivo che le reazioni dei media siano state così pronte ed univoche. Vuol dire che si diffonde nella sensibilità collettiva (non tra le donne soltanto) l'idea che la libertà femminile sia un bene, un valore comune da difendere contro sempre possibili attacchi regressivi.

Nel dispositivo della sentenza questi attacchi ci sono e macroscopici, il più clamoroso è l'uso giuridico che viene fatto della categoria sentimentale della gelosia. Come è stato già rilevato per questa via si reintroduce una gerarchia tra tipi di violenza, quelle provocate da intenzioni «giustificabili» e quelle no, che è cosa, dal punto di vista della giurisprudenza più recente, assai criticabile.

Ma c'è dell'altro che ancor più tradisce nei giudici

della Cassazione un senso comune, una cultura patriarcale: l'equivalenza che essi stabiliscono tra sentimento di gelosia e violenza. Essi condividono l'idea che la reazione «normale» all'alterazione psichica prodotta dalla gelosia sia l'aggressione e la violenza fisica. Essi danno per scontato che la gelosia sia una scusante per le violenze poiché condividono una concezione «proprietaria» delle relazioni tra i sessi, poiché si fanno interpreti (consapevoli o inconsapevoli poco importa) del codice patriarcale dei rapporti tra i sessi. Codice patriarcale che contempla l'uso della violenza da parte dell'uomo per risolvere i conflitti. Orbene, tutto ciò con la gelosia, con quel sentimento umano, troppo umano, esperito e sofferto da bambini e bambine, da donne e uomini, giovani o vecchi, e discretamente rappresentato dalla letteratura o impietosamente indagato da analisti della psiche non c'entra granché. Il rapporto tra gelosia e violenza fisica non è di equivalenza. Solo l'ordine patriarcale li fa apparire interscambiabili. È grave che i giudici della Cassazione invece di usare questa occasione per far compiere un altro passo in avanti alla nostra civiltà giuridica, abbiano invece riconfermato pesantemente uno stereotipo della cultura patriarcale.

Detto questo ho trovato però singolare che nei commenti non sia stato preso in debita considerazione il giudizio dell'altra protagonista della vicenda, della donna la quale non ha denunciato il marito né ha mostrato di gradire l'intervento della magistratura. Ora, in occasione della approvazione della legge contro la violenza sessuale, è stato riaffermato il sacrosanto principio che il rispetto dell'autonomia e della libertà delle donne deve valere come regola aurea per ogni intervento giuridico nei conflitti interpersonali, senza più tutele comunque mascherate. Per questo è stato scritto nella legge che, per attivare un procedimento processuale in caso di stupro è necessaria la querela della donna. Anche nel caso che stiamo discutendo appare chiaro che il meccanismo della procedibilità d'ufficio non funziona. Non può infatti funzionare un procedimento che ignora, a favore dell'automatismo processuale, la volontà del soggetto femminile in un campo così delicato come le relazioni interpersonali. Se affermiamo che la donna è un individuo libero, questo deve valere sempre e non a intermittenza. Questo non vuol dire, come mi pare sostenga Miriam Mafai, che ormai le donne, avendo raggiunto un alto grado di libertà personale e avendo garantita la possibilità di divorzio, possono cavarsela da sole senza l'ausilio di tribunali, giudici o leggi. Un problema esiste ed è quello di trovare un giusto equilibrio fra strumenti di garanzia giuridica e processuale e l'eccessiva invadenza del diritto nella sfera personale privata. Molto di questo equilibrio dipende dai mutamenti della mentalità, dal grado di civiltà raggiunto quotidianamente dai rapporti tra uomini e donne.

DALLA PRIMA PAGINA

La legge contro

sono convinto che il matrimonio debba ricercare suggerimenti e interventi non tanto giuridici quanto psicologici, o psicosociali. In effetti la relazione coniugale mi appare soprattutto un progetto di vita.

Un progetto estremamente delicato, che può maturare solo attraverso la mediazione dei due partner. Non penso che le loro capacità di superare certi problemi risultino accresciute da minacce giuridiche *ab externo*. Ho più fiducia nell'esperienza che i coniugi possono fare vivendo tra altri coniugi. Niente serve di più a cogliere il significato di certe situazioni di crisi che il confronto con quanti hanno problemi analoghi. Anche l'aiuto di chi lavora professionalmente a contatto con persone in difficoltà psicologiche non va respinto a priori. Ma, per favore, non si chiedano ricette miracolose.

Potrebbe anzi darsi che occorra rivedere radicalmente la forma-matrimonio, con tutta la costellazione di valori che la accompagnano. Se si paragona l'universo matrimoniale del passato a quello che è il nostro oggi si noteranno mutamenti grandissimi. Ecco, forse questa evoluzione è destinata a proseguire ancora. In ogni caso, dobbiamo continuare a riflettere sulle strutture di base della nostra esistenza e, se del caso, cambiarle. Noi, noi cittadini. Non i magistrati - che tra l'altro mi sembrano molto occupati da altre gravi faccende.

[Sergio Moravia]

Prima l'isolamento poi i maltrattamenti fisici. L'odissea di una donna ospite in un centro antiviolenza

Francesca, fuga dall'inferno di casa

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. «Se le avessi prese tutti in giorni me ne sarei andata subito». È una frase ricorrente delle donne che si rivolgono ai Centri Antiviolenza. In viale di Villa Panphili c'è quello della Provincia di Roma, gestito dall'associazione Differenza donna. Nei suoi quattro anni di vita ha seguito 2163 casi. Annessa al centro c'è una casa rifugio che finora ha ospitato 228 donne e bambini. Francesca (naturalmente non è il suo vero nome) è una delle otto che ci vivono attualmente insieme ai suoi due figli, una bimba di sei anni e un bimbo di diciotto mesi. È arrivata qui due mesi fa, dopo che il sindaco della sua città, nel Sud d'Italia, ha firmato un'or-

dinanza di allentamento della donna e dei suoi due figli, perché erano in condizioni di pericolo.

«Ho subito maltrattamenti per nove anni. Minacce e botte a me e ai bambini». Usa proprio questo termine Francesca: maltrattamenti, lo stesso del reato previsto dal Codice penale, ma scarsamente applicato. Ha fatto tante denunce ai carabinieri, tutte rubricate come reati diversi che fanno capo a più magistrati, nessuno si è preoccupato di stabilire un nesso. «I reati contro la persona - dice Cristina Zoffoli tra le operatrici del Centro - sono considerati lievi e passano anni prima che vengano esaminati». Sono 250 le denunce per

maltrattamenti presentate in quattro anni con l'assistenza del centro, ma non è iniziato un solo processo.

La storia di Francesca è sovrapponibile allo schema elaborato dai centri (quelli italiani sono in collegamento e si confrontano periodicamente), per illustrare la spirale della violenza coniugale. Le freccette seguono un percorso circolare: intimidazione, isolamento, svalorizzazione, segregazione, aggressione fisica e sessuale, false riappacificazioni, ricatto dei figli. «Quando l'ho conosciuto - Francesca non chiama mai per nome il marito - per un anno ci sono stati solo litigi. Diciamo che era gelosa. Mi ha tolto dal lavoro perché c'erano anche gli uomini. Non voleva che io andassi dai miei. Le botte sono ini-

ziate quando ero incinta della bambina. Si sentiva giovane, voleva uscire con gli amici, ma io dovevo restare in casa e fare quello che diceva lui. Non credo che fosse infastidito della mia maternità, solo si sentiva più forte. Nella nostra mentalità se ci sono i figli tu non puoi più andartene. Io ho cercato di andarmene, ma ogni volta erano tragedie. Ero a casa di mio padre a riposare dopo un mal di denti, lui è arrivato, mi ha tirato per i capelli, poi ha preso la bambina di pochi mesi: «Se non vieni via con me la butto per terra». Ho chiamato i carabinieri non sono venuti. In compenso lui ha mandato un delinquente a minacciare mio padre. Poi sono intervenuti i parenti: «Fai la pace non mettere nei guai la fami-

glia, te lo sei preso, te lo devi tenere, vedrai che cambia, lo ha promesso». E invece continuava a picchiare me e la bambina, calci e pugni come se fosse un'adulta, le ha rotto una membrana dell'orecchio. I carabinieri quando li chiami arrivano dopo un'ora e il discorso è sempre lo stesso, non s'intromettono nelle liti in famiglia. Ogni volta che sono andata al comando si sono rifiutati di mettere al verbale la denuncia, va dall'avvocato mi dicevano. Io ci sono andata. Nel frattempo ero tornata a lavorare ed ero di nuovo tornata a casa dei miei, quando è arrivata la lettera dall'avvocato per la separazione lui ha minacciato di mettere le bombe sotto casa, ha detto che se non ci poteva stare lui avrebbe impedito an-

che a me di stare con i figli. Poi ha aggredito mio padre con un coltello ma se l'è preso in testa mio fratello, intervenuto per difenderlo». All'ennesima violenza, l'ordinanza del sindaco ma ad essere allontanata è stata Francesca con i bambini. Scaduti i tre mesi Francesca non potrà più stare al centro, ma non potrà nemmeno tornare dalla sua famiglia, l'unico appoggio che ha per poter rifarsi una vita. Suo marito vive a due passi e non la lascerà tranquilla.

Chi si rivolge al Centro teme per la propria incolumità e per quella dei figli, non le interessa la condanna penale del marito o compagno, vuole che si allontanino, che si faccia qualcosa perché lui la smetta di farle vivere nella paura.